

21 Ottobre 2005

Senza fretta verso l' età adulta

Per un quarto di secolo gli studiosi italiani hanno rivoltato come un calzino i comportamenti riproduttivi delle donne e delle coppie, interrogandosi sulle mille ragioni del basso numero di figli nel nostro paese. Un altro tassello del complesso puzzle è stato aggiunto con l' indagine sul «diventare padri». Un evento che gli uomini italiani festeggiano sempre più tardi: la prima nascita arriva in media verso i 35 anni, assai più in là di quanto non avvenga negli altri paesi europei. E più tardi arriva il primo nato - mostra l' indagine - meno figli si mettono al mondo. In parte questo è dovuto al fatto che i «decisori» tardivi sono anche coloro che seguono una strategia di rafforzamento del proprio «capitale umano» e che quindi antepongono la propria affermazione professionale ed economica alla formazione della famiglia e della discendenza. Ma in parte il molto attendere prima di affrontare la paternità è la conseguenza di un processo di transizione all' età adulta che è lungo e travagliato per tutti, e del venir meno degli impulsi spontanei e poco calcolatori propri delle età più giovani. O del subentrare di una «iper-razionalizzazione» della decisione che induce alla prudenza ed al rinvio. Aspetti ben noti, si dirà. Come ben noto è il fatto che i giovani compiono il percorso di transizione all' età adulta passo dopo passo - studio, lavoro, uscita dalla casa dei genitori, unione e matrimonio, figli - e che ogni passo prende loro più tempo di quanto non ne prendesse trent' anni fa ai loro genitori. Questa constatazione non deve indurre a giudizi moralistici, ma a cercare di rimuovere le cause della lentezza della transizione. I nostri giovani hanno tassi di occupazione più bassi dei loro coetanei europei, e di questi guadagnano anche assai meno. Il loro benessere - certamente non inferiore a quello dei loro coetanei di altri paesi - è assicurato dalla famiglia. Poco guadagno significa poca autonomia e poca autonomia significa poco potere o, se non piace il termine, minori «potenzialità». Si usa dire che occorre investire sui giovani che sono, oggi, merce scarsa. Ma più che investire, occorre «potenziare» i giovani - metterli in condizione, cioè, di contare e di decidere - nel lavoro, nella vita sociale, in quella politica, nelle scelte familiari e riproduttive. Uno degli inconvenienti della lunga permanenza dei giovani uomini nella famiglia di origine, e della scarsa esperienza di vita autonoma, sta nel perpetuare una pesante asimmetria di genere nell' impegno domestico e nella cura dei figli. Altrove, i giovani che iniziano presto una vita autonoma, tendono anche ad unirsi con donne coetanee e ad una condivisione ragionevole della cura dei figli. Una condivisione che sostiene la donna e madre, più disposta ad avere un secondo, od un terzo figlio. Ma più tardi l' uomo diventa padre e più difficile è che questa condivisione avvenga e che, ad esempio, la donna con un figlio ne abbia un secondo. L' Istat ha anche misurato - con riferimento al 2003 - il tempo dedicato al lavoro familiare (attività domestiche e cura dei figli) da padri e madri, comparando i risultati con un' indagine svolta 14 anni prima. Ralleghiamoci: oggi gli uomini dedicano alla famiglia 21 minuti in più al giorno (arrotondando, due ore quotidiane contro sei): ovvero le donne hanno convinto i loro partner a dedicare alla famiglia un minuto e mezzo in più in ogni anno di calendario. Di questo passo, un' equa ripartizione dei compiti domestici è prevista tra un secolo e mezzo!
